

## La carestia del 1590-1592 nella terra di San Ginesio

di Tania Tallè

Parlare delle carestie significa rinunciare alla storia paludata ed eroica, patrimonio di ristrette cerchie di privilegiati, per conferire dignità al dramma quotidiano di un'immensa moltitudine di uomini che, come afferma Manzoni nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobarda in Italia*, «passa sulla terra senza lasciar traccia», condannata ad un'esistenza silenziosa, sofferta, priva di "eroismo". Nei secoli passati al pari di oggi, chi ha fame subisce gli effetti della storia e non ha né le energie, né gli strumenti materiali ed intellettuali per cambiare il proprio destino. Quello della carestia è quindi un male che non riguarda i ricchi, se non nella misura in cui devono "governare la fame" nell'intento di preservare l'ordine costituito e la gerarchia sociale.

È ovviamente raro che l'indagine storica possa ricostruire il mondo materiale e spirituale delle classi più povere: «i poveri, infatti, non appartengono, in generale, alle classi che lasciano traccia di sé [...] tuttavia noi dipendiamo dai loro superiori sociali ed economici, per informazioni su di una popolazione in gran parte sconosciuta, la cui incapacità di scrivere costituiva una parte essenziale della sua soggezione»<sup>1</sup>. Si tratta quindi di mettere insieme i frammenti sparsi di esistenze in cui passato e futuro si sovrappongono, inevitabilmente scanditi dai ritmi della fame e delle malattie.

La grave crisi di sussistenza che, tra contraddizioni strutturali, crisi di congiuntura, condizionamenti meteorologici e miopia politica, colpisce alla fine del XVI secolo gran parte dell'area mediterranea, compreso lo Stato Pontificio, è ampiamente documentata dalle fonti dell'epoca anche per le Marche<sup>2</sup>. Fin dagli anni Ottanta del Cinquecento si manifestano i segni premonitori di quella che, appena un decennio più tardi, può considerarsi la più grave crisi di sussistenza del secolo, quando il prezzo del grano raggiunge punte estreme, il problema del-

l'approvvigionamento alimentare dei centri abitati assume connotati tragici e le città, nel tentativo di impedire la fuoriuscita dei generi alimentari ed il diffondersi delle epidemie, sono strette in una sorta di stato d'assedio.

Neppure San Ginesio, comune dell'entroterra montano della Marca Pontificia, sfugge alla tragica realtà indotta dalla carestia. Dimentico delle glorie politiche e militari del medioevo, si trova in condizioni di profonda depressione demografica ed economica, partecipe di un diffuso clima di penuria e pauperismo, conseguenza solo in parte del cattivo andamento dei raccolti. In un intrecciarsi di cause ed effetti, intervengono a frenare ogni possibile sviluppo economico anche un insanabile deficit pubblico ed il dilagare del banditismo che, alimentato dalla debolezza del potere centrale oltre che dalle frequenti crisi produttive ed alimentari, è un fenomeno endemico nell'intero Stato dei Papi<sup>3</sup>.

La situazione sociale ed economica della comunità ginesina è documentata e definita dai documenti d'archivio e dalle testimonianze dei contemporanei, primo tra tutti Guido Gualtieri che redige una minuziosa descrizione di San Ginesio nel 1592, quando erano ancora evidenti le ferite materiali e spirituali inferte dalla carestia<sup>4</sup>. Non di rado, le documentazioni dell'epoca, sia quelle letterarie che quelle ufficiali e private, concorrono anche nel suggerire e nel lasciare intravedere, al di là dei fatti e degli avvenimenti riportati, lo stato d'animo degli uomini ed il clima generale di paura e di rassegnato abbandono alla Provvidenza Divina, ultima ancora di salvezza dinanzi al dilagare della fame.

Dopo le prime avvisaglie è a partire dall'estate del 1590 che i segni della carestia si fanno evidenti ed inequivocabili, quando le cattive condizioni meteorologiche determinano la perdita dei raccolti ed il conseguente, inevitabile deterioramento del già misero regime alimentare di larga parte della popolazione. «Signori al tempo della carestia bisogna provvedere. Intendo che se porrà gran provvigione che quest'anno non se cavi grano, è ben fatto e provvedeteci. Tutti sappiamo che la grandine ha toccato le vigne [...] se non ci si provvederà verrà una carestia di vino [...] non se caverà vino e lo pover uomo, se la povera famiglia non la potrà satollare di pane, gli darà un pezzo di pane e una tazza di vino»<sup>5</sup>: recita così una delle tante Lettere di Tamburo che danno voce, sovente in modo drammatico, talora con rassegnata ironia, alle proteste, alle lagnanze ed alle sofferenze della gente. Che cos'è il "Tamburo"? È una semplice cassetta dove i cittadini possono deporre anonime proposte, lamentele e consigli, talora insulti, più raramente encomi nei confronti delle autorità; è un termometro che quotidianamente indica gli umori della piazza, ma anche il grado di popolarità

«Proposte e ricerche», fascicolo 40 (1/1998)

di cui gode chi governa la cosa pubblica. I volumi che raccolgono tali documenti offrono al lettore moderno un privilegiato punto d'osservazione sulle difficoltà del quotidiano e sulle condizioni di vita della popolazione, con immediati ed inediti scorci sull'inconscio collettivo ed individuale.

Alla schiera dei poveri, diciamo così, tradizionali si aggiunge, in tempo di carestia, la schiera dei nuovi poveri, eredi diretti della crisi alimentare. Sono in primo luogo i contadini che, dopo aver esaurito le scorte di grano, hanno dato fondo anche alle sementi ed ora, ridotti alla fame, non hanno di che gettare nei solchi. Le campagne appaiono di conseguenza in larga misura incolte, abbandonate ed immiserite anche nel patrimonio zootecnico, perché la carestia costringe a vendere o a macellare il bestiame. La crisi non risparmia alcun settore dell'economia e molti sono i lavoratori delle conce, delle tintorie e dei lanifici, tradizionale risorsa e fonte di lavoro per la popolazione di San Ginesio, che la recessione mette sul lastrico<sup>6</sup>.

Non meraviglia quindi come, in una tale situazione, il furto — soprattutto di generi alimentari — sia una realtà tanto diffusa da apparire ora come una sorta di ammortizzatore sociale, volto a realizzare, in forme dolose e perseguibili, una spontanea "ridistribuzione del reddito", ora come elemento di un circolo vizioso in cui le conseguenze della povertà diventano, a loro volta, occasione e causa di un ulteriore impoverimento. È questo, ad esempio, il caso specifico dei furti campestri, tanto frequenti e dannosi per le colture che non mancano di suscitare la preoccupazione delle autorità. Gli Atti Criminali della municipalità sanginesina aprono assai spesso interessanti squarci sulla vita quotidiana in una società in cui gran parte delle energie sociali ed individuali vengono spese alla ricerca di cibo. È esemplare il caso di un certo Giovanbattista, a quanto pare, nonostante la giovane età, abituale frequentatore delle "patrie galere". Come lui stesso dice, «sono d'età di dodici anni et il mio esercizio s'è di lavorare la lana, ma da tre mesi in qua non s'è fatta cosa alcuna [...], ho un puoco di dote di mia madre et così vivo». Come un personaggio picaresco il giovane Giovanbattista vive di espedienti e piccoli furti; anche per lui, come per tante altre vittime della miseria, l'incubo è uno solo, procurarsi il pane quotidiano<sup>7</sup>.

Per sopravvivere alle necessità di una schiera sempre più grande di miserabili, di affamati, di cenciosi, di diseredati, di bisognosi che quotidianamente alimenta la domanda di pane, imprecaando contro le autorità che con sempre maggiori difficoltà riescono a procacciarlo, San Ginesio può contare su svariati istituti di beneficenza, in primo luogo i Monti Frumentari<sup>8</sup>, il Monte di Pietà e

numerose Confraternite religiose che, subissati dalle continue ed estenuanti richieste caritative, non possono che offrire dei palliativi alle sofferenze di una popolazione le cui condizioni sono così dipinte da una Lettera di Tamburo: «I poveri della nostra terra vivono co' tanta miseria e calamità che, di continuo et ogni giorno, ne morono per la gran fame, se per il passato ne sono morti dieci in un medesimo tempo, per l'avvenire ne moriranno venticinque»<sup>9</sup>.

Non solo motivi umanitari e caritativi, ma anche ragioni di buon governo e di stabilità politica ispirano i frequenti interventi pubblici "super miseria populi" e l'operato degli istituti di beneficenza che, sulla spinta della congiuntura economica, si trasformano nei principali strumenti atti a "governare la fame" e a sbarrare la strada ai disordini di piazza, alle epidemie, sempre in agguato ed alle malattie indotte dalla malnutrizione. Non si tratta tanto di sedare le risse che di frequente scoppiano dinanzi alle botteghe del "pane dei poveri", quanto piuttosto di tenere sotto controllo gli istinti primordiali che la fame disinibisce nell'uomo, trasformandolo, con la forza della disperazione, in un potenziale sovvertitore dell'ordine costituito.

Consapevoli di tutto ciò, le autorità cittadine non solo esercitano controlli sul mercato locale del frumento e su quello del pane, ma impiegano anche risorse ed energie nella costante ricerca di rifornimenti granari, consociandosi talora con altri comuni della fascia montana, così da condividere i numerosi rischi e le ingenti spese che questi commerci sempre comportano<sup>10</sup>. Non si tratta solo di accedere ad un mercato frumentario travolto da una crisi di dimensioni mediterranee, ma anche e soprattutto di procurarsi i soldi necessari agli acquisti. Alla carestia ed al crollo dell'economia si aggiunge infatti un insanabile situazione di sofferenza erariale, comune, per altro, a gran parte delle comunità dello Stato Pontificio<sup>11</sup>. Le attività di importazione non vertono infatti solo su di un mercato locale a breve distanza, ma si estendono anche a mercati lontani, come la città di Ascoli, legata da antichi vincoli di amicizia con San Ginesio, ovvero come la Sicilia ed il Regno di Napoli, tradizionalmente deputati al commercio granario. I cereali introdotti in città vengono in massima parte trasformati in "pane venale", la cui produzione è soggetta a puntigliose regolamentazioni. La carestia costringe ad esercitare severi controlli anche sullo smercio del pane, per cui non solo si adottano i "Bollettini", una sorta di tessera annonaria destinata esclusivamente alle classi povere<sup>12</sup>, ma si nominano anche dei "revisores panis ad obviandum fraudibus", con il compito di controllare la vendita del pane<sup>13</sup>. Questa si effettua, per altro, in luoghi deputati, differenti per gli uomini e per le

donne "ad evitandum confusionem et hominum cum mulieribus commixtionem, sub pena trium ictum cordae pro quolibet"<sup>14</sup>. Lo smercio del pane della povertà, non di rado infatti, è occasione di disordini pubblici per la ressa che viene a formarsi davanti alle botteghe. Un caso esemplare viene denunciato da una guardia addetta alla sorveglianza dell'ordine pubblico nel marzo del 1591: «Adesso stando in piazza davanti alla bottega speziaria [...], così ho visto che lì dappresso, in una bottega dove se spaccia il pane della povertà, dei ginesini facevano alle pugna et se davano de molti schiaffi et sgrognoni, il che vedendo siamo andati da loro et l'ho date le mani addosso e menateli in prigione, che è quanto ci riferisco»<sup>15</sup>. La scarsità di frumento è tale che il "pane che è fatto dalli panificali" non solo "non è buono e non par che se sappi se viene dal grano"<sup>16</sup>, ma scende anche progressivamente di peso<sup>17</sup> ed in nessun modo si riesce ad evitare la diffusione tra le classi più disagiate di pani, per così dire, "artificiali", impastati con surrogati e succedanei del grano come le farine d'orzo, di miglio e, nel peggiore dei casi, di ghianda<sup>18</sup>.

In tempo di carestia non solo il pane, bensì tutti i prodotti commestibili, vegetali ed animali, diventano tanto rari e preziosi da rendere necessari provvedimenti di tutela e di salvaguardia: i generi alimentari disponibili vengono tutti ammassati e conservati nelle stanze superiori del Palazzo Pubblico, si dispone che gli animali da macello "nullo modo extrahi possint" e le porte delle mura di cinta vengono o chiuse o presidiate, per impedire la fuoriuscita di qualsivoglia genere alimentare e l'accesso ai forestieri<sup>19</sup>.

Il persistere della carestia e della fame lascia ampio spazio all'illegalità ed alla frode, per cui diventa sempre più difficile controllare «facientes panem venalem cum glandibus et aliis mixturis et [...] illum vendentes in fraude gabelle Montis Populi»<sup>20</sup>. A nulla valgono le voci di delazione, di protesta e di preghiera che da più parti si alzano: «non possiamo per la miseria dell'anno avere consolazione del pane per essere caro ed adulterato dalli panificali con le ghiande, le quali se comprano da loro pubblicamente per la piazza, in grandissimo danno di chi le mangia»<sup>21</sup>.

In un tale contesto sociale ed economico la gestione della cosa pubblica diviene sospetta agli occhi della popolazione e oggetto di più o meno fondate denunce di corruzione, malversazioni, favoritismi, connivenze e, nel migliore dei casi, di inettitudine: «Se suoi dire che il cieco guidato dall'altro cieco ambi cadano nella fossa. La poverissima comunità è cieca guidata dagli altri ciechi e così cadrà se non è caduta nel precipizio di tanta miseria e calamità [...]. Qui

habet aures audiendi audiat. Oh povera comunità come sei trattata! Non sarà troppo che ci avvederemo dei nostri falli»<sup>22</sup>.

La popolazione affamata è in ogni occasione pronta ad imprecare contro le autorità e gli amministratori pubblici ritenuti responsabili di una gestione dell'Abbondanza non solo sconsiderata, per aver voluto fare "l'abbondanza della carestia", ma anche faziosa e disonesta, perché, non di rado, entrano in gioco "passioni particolari di banda" e interessi privati: «non meraviglia, che l'Abbondanza non ha grano, poi che si vede che li suoi ministratori se ne accomodano per l'uso et servitio loro particolare [...] e il popolo muore di fame»<sup>23</sup>. Con i medesimi toni di denuncia e di sdegno si parla a proposito del Monte Frumentario della Grazia: «Se dice e se tien per certo e non senza gran rumore che il grano del Monte della Gratia sia per mancare più presto assai di quel che saria se con altra avvertenza e considerazione dei deputati, sia passati come presenti, se fossero fatte le Bollette a chi veramente sono poveri e mendici [...]. Non essendosi avuta molto questa considerazione ma acciccati dalla passione e trascorsi nel placebo, l'hanno concessi a' facoltosi [...]. Sarà bene ordinare che [...] le tolgano a quelli che possiedono e sono beati e le diano a quelli che le meritano e sono carichi di famiglia»<sup>24</sup>. Ogni cittadino ha quindi, di fatto, la possibilità di intervenire, anche se indirettamente, nelle questioni di governo, in primo luogo con l'esercizio di una capillare azione di controllo e di denuncia sull'operato pubblico tramite le già citate Lettere di Tamburo, che appaiono come uno strumento di democrazia diretta assai avanzato per quei tempi. Nella comunità ginesina l'ordinamento alimenta un rapporto dialettico tra governanti e governati per cui il potere esecutivo non gode di libertà assoluta ma è continuamente soggetto a sindacato e, di conseguenza, ad una azione di stimolo. È la voce della piazza quella che fa sentire le proprie ragioni, trasformandosi in una sorta di governo ombra, forte della rabbia e della caparbieta dettate dal quotidiano convivere con l'assillo di un'esistenza precaria.

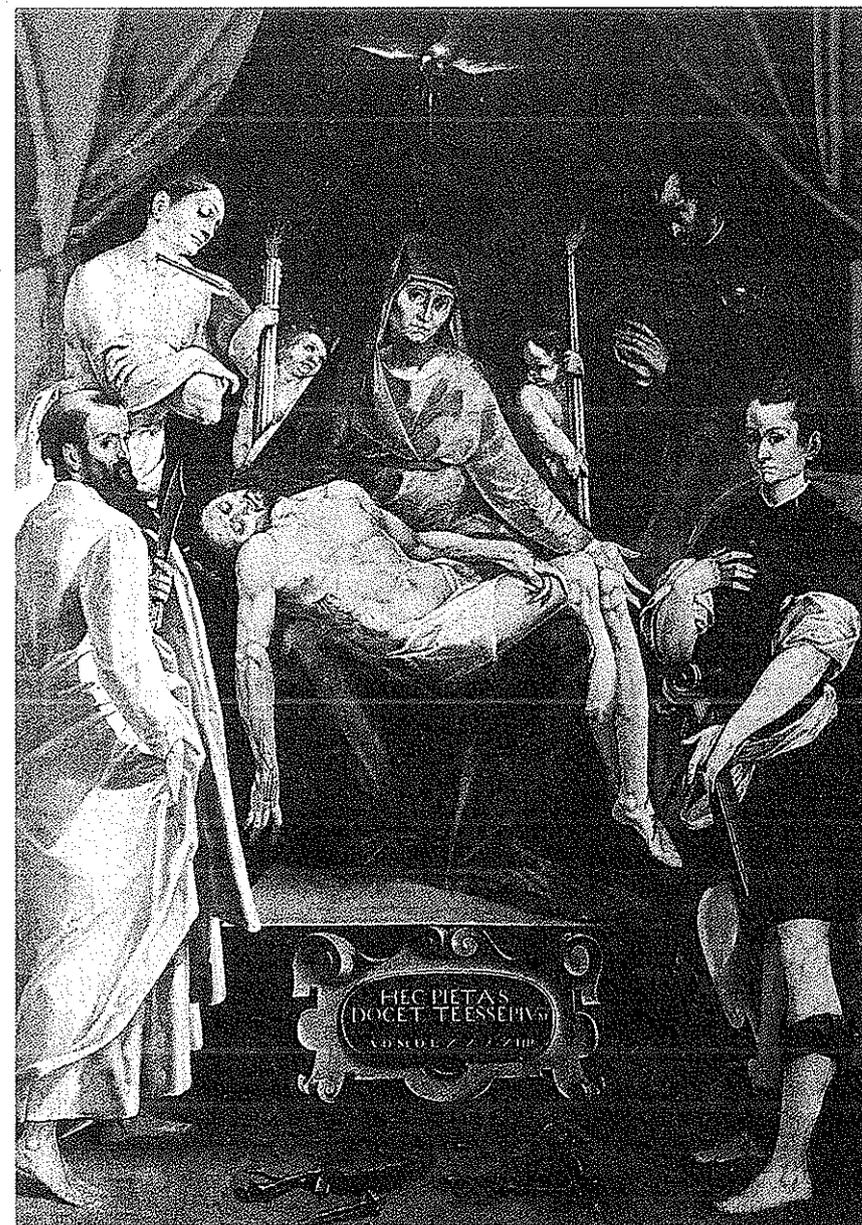
Non sono né irrilevanti né rari i casi in cui, dove non arriva il pane della beneficenza pubblica o privata, si fa strada la paura. Più volte dall'urna dello stesso "Tamburo", in questi anni bui e disperati, saltano fuori lettere che, interpreti dei sentimenti e degli umori popolari, presentano la carestia come un castigo di Dio ed invitano le autorità cittadine a provvedere si alle scorte di grano, ma senza tralasciare la preghiera per invocare pietà e misericordia: «Iddio ci gastiga dei nostri peccati in vari modi, come si vede especialmente con le male raccolte [...], però è bene pregar l'Iddio che ci habbia misericordia». Altre ammo-

niscono con toni angosciati che è arrivato il giorno del giudizio: «è bene esser solleciti alla cura del corpo e provvedere al grano, ma non lasciate di provvedere alla cura dell'anima [...], non viene a tempo perché a quell'ora saremo morti tutti, non vedete che il giudizio di Iddio è arrivato»<sup>25</sup>.

Riguardo al calo demografico che investe in questo periodo la comunità ginesina, la documentazione d'archivio, a seguito di ripetuti incendi, risulta scarsa, ma è comunque sufficiente ad individuare un'evidente flessione nella curva delle nascite<sup>26</sup>. Oltre a determinare direttamente un aumento della mortalità, la carestia vi contribuisce anche con l'insorgere di patologie collegate alla carenza sistematica di fondamentali principi nutritivi, e, soprattutto, con il diffondersi di patologie virali, "conseguenza più sociale che bionaturale delle carestie"<sup>27</sup>. Anche a San Ginesio, come in gran parte dell'Italia, fin dalla primavera del '91, si deve far fronte ad una non ben definita malattia epidemica che la moderna medicina identifica con il tifo-petecchiale<sup>28</sup>: «providendum est infectioni quae causari potest ex malis odoribus provenientibus ex mortuorum multitudinem quae cotidie ad ecclesias deferuntur»<sup>29</sup>.

In una situazione così irrimediabilmente compromessa dal punto di vista sociale, economico ed igienico-sanitario, le autorità non riescono in alcun modo a far fronte alle emergenze pubbliche. Le difficoltà economiche compromettono ogni iniziativa, tanto che fame ed infermità dilagano incontrollate, senza risparmiare spesso neanche le classi più agiate: «tutte le Signorie vostre vedano che la malitia et la morte quest'anno ci visita di continuo et non abbiamo medico; io credo che il Signore Dio ci habbia levato il cervello Signori Cittadini, mi pare che la morte vada toccando gli uomini del Consiglio, state pure senza medico»<sup>30</sup>. Nel corso dell'estate tale presagio si viene progressivamente configurando come una tragica realtà se ripetutamente si denuncia un «obiettivo [...] impedimento di congregar consiglio» per mancanza del numero legale. Il Legato papale, quindi, nell'intento di assicurare, per quanto possibile, un regolare andamento delle attività politiche e pubbliche, autorizza una progressiva diminuzione del numero dei deputati del Consiglio di Credenza e del Consiglio Generale, organi collegiali con funzioni deliberative, costituiti dal fior fiore della cittadinanza<sup>31</sup>.

L'uomo, incapace di controllare il proprio destino, è vicino a smarrire se stesso e, preda dello sconforto e della paura, indifeso e sfinito dalle privazioni, implora la misericordia divina. Tridui e novene di preghiera, penitenze riparatrici e digiuni (quasi non bastassero quelli imposti dalla carestia) sono il tributo



Simone De Magistris, *Pietà* (1594), San Ginesio, chiesa di San Sebastiano.

da pagare ad un Dio sdegnato per la corrotta esistenza umana. Così, non di rado, nei registri delle Riformanze, ci si imbatte in accorati appelli alla devozione, alla pietà ed alla preghiera, affinché Dio, mosso a compassione, "paratum flagellum populo suo amovere dignetur"<sup>32</sup>.

Nel 1594 all'indomani della tragedia, quando i ricordi di tanti lutti e sofferenze sono ancora vivi e pungenti, gli amministratori del Monte della Grazia, impegnati, come abbiamo visto, in prima linea sul fronte caritativo, concepiscono l'idea di lasciare un segno, un ammonimento alle generazioni future e commissionano al pittore caldarolese Simone de Magistris (1540c.-1621)<sup>33</sup> una pala d'altare per la chiesa di San Sebastiano, divenuta sede del Monte Frumentario. Il tema prescelto è quello della Pietà, sia perché al concetto di pietas, cristianamente inteso, si rifaceva la natura caritativa dell'istituzione, sia perché la figura di Cristo morto, che giace esangue sulle ginocchia della Madonna, poteva con estrema efficacia rappresentare la condizione di quanti, disperati, avevano provato a condursi nel grande e ribollente crogiolo della carestia.

Quella che Simone concepisce e realizza è una Pietà di impianto michelangeloesco che, nell'eloquenza delle immagini, rigorosamente ortodosse, suggerisce il mistero divino della riconciliazione dell'uomo e del suo riscatto. L'immagine del dolore umano si materializza nella figura della Madonna fino a scavarne i tratti del viso, reso esangue e quasi spettrale dalle tonalità livide del colore. Lo sguardo allucinato e fisso della Madre coinvolge lo spettatore e lo rende partecipe e sgomento di fronte al dramma, che è contemporaneamente di vita e di morte, consumato nel sacrificio di redenzione del Figlio. «Tutto è bloccato, fermo: nessun invito alla lacrima facile, alla commozione. È un invito invece alla contemplazione del dolore umano»<sup>34</sup>.

Le immagini degli angeli e dei santi Ginesio, Bartolomeo, Rocco e Sebastiano<sup>35</sup>, che fanno da corona al gruppo centrale, assumono il ruolo marginale e secondario di semplici spettatori, senza nulla aggiungere alla drammaticità della scena. Ad un cartiglio ai piedi della Madonna è affidato il compito di ribadire il significato profondo delle immagini: «hec pietas docet te esse pium / A.D. M.D.L.XXXXIII» (si veda la figura a pagina 79).

## Note

1 B. S. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (sec. XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia, Annali*, I, *Dal Feudalesimo al Capitalismo*, Torino 1978, p. 981. C. Levi-Strauss, *Tristi tropici*, Cuneo

1994, pp. 283-285, a p. 285 così scrive: «Bisogna ammettere che la funzione primaria della comunicazione scritta è di facilitare l'asservimento [...]. Se la scrittura non ha servito a consolidare la conoscenza, era forse indispensabile, per affermare le dominazioni».

2 Riguardo la generale crisi del grano nel Mediterraneo, alla fine del XVI secolo, interessante è quanto scrive F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1965, pp. 602-633. J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, Paris 1959, II, pp. 579 e ss., analizza approfonditamente i problemi socio-economici di Roma e, più in generale, dell'intero Stato dei Papi, tra il Cinquecento ed il Seicento, facendo anche riferimento alle frequenti carestie di fine secolo.

3 Le fonti d'archivio testimoniano infatti una presenza massiccia e preoccupante di banditi nelle contrade boschive ed impervie intorno a San Ginesio, San Liberato, Sarnano ed Amandola. Sul fenomeno del banditismo nella Campagna Romana ed in generale nell'intero Stato Pontificio è interessante quanto scrive J. Delumeau, *op. cit.*, pp. 542 e ss.

4 G. Gualtieri, *Oppidi Sanctoginesii*, in G. Colucci, *Antichità Picene*, Fermo 1795, tomo 23, pp. 1-38, offre un'interessante descrizione di San Ginesio risalente al 1592, da cui traspare una significativa immagine delle condizioni socio-economiche in cui versa il paese proprio durante i tragici anni della carestia.

5 Archivio Storico di San Ginesio (d'ora in poi A.S.S.G.), *Lettere di Tamburo a 1575 usque ad 1578* (in realtà fino al 1590), vol. A bis 3, c. 507v, lettera del 15 giugno 1590.

6 G. Gualtieri, *op. cit.*, p. 25.

7 A.S.S.G., *Atti Criminali, 1591*, vol. II 94, cc. 268r-277v, 280r-281r, 285r-289v, 13, 19 marzo e 18 aprile 1591.

8 Due sono i Monti Frumentari di San Ginesio: il più antico è il Monte della Grazia, fondato nel 1555 dalle confraternite religiose presenti nel paese e da loro amministrato con il concorso della Comunità (il grano conservato nei suoi magazzini, proveniente dalle rendite delle suddette confraternite e da acquisti effettuati rigorosamente fuori dal territorio di San Ginesio, viene utilizzato per i fini istituzionali del Monte, in primo luogo per "panizzare" a beneficio esclusivo dei poveri); il Monte del Popolo, amministrato invece esclusivamente dalle autorità municipali, in quanto "populi totius Annona consistit", provvede ai rifornimenti granari e alla loro distribuzione ai fornai del paese, oltre a presiedere al controllo della produzione e dello smercio del pane (G. Gualtieri, *op. cit.*, pp. 17-19).

9 A.S.S.G., *Polizze di Tamburo dal 1590 al 1615*, vol. G 30, c. 5r, lettera del 4 gennaio 1591.

10 Nel mese di novembre del 1590, i magistrati ginesini interpellano le comunità di Tolentino, Sarnano, Amandola e Montegranaro per procedere di comune accordo ad acquisti di grano "ab partibus Siciliae", A.S.S.G., *Riformanze*, vol. A 62, c. 68r, 25 novembre 1590.

11 Come riferisce G. Gualtieri, *op. cit.*, pp. 35-37, nel 1592 il debito pubblico della comunità ginesina ammonta a 10.800 scudi e "unde persolvantur adhuc nulla certa ratio inveniri potuit".

12 A.S.S.G., *Riformanze*, vol. A 62, c. 39v, 29 luglio 1590: «Stante presente penuria nulli liceat emere panem nisi habeat bullectam comunitatis, faciendam per infrascriptos deputatos illis dumtaxat qui non habent frumentum et non aliis ad rationem bonenorum duorum tantum pro qualibet bucca et non ultra».

- 13 A.S.S.G., *Riformanze*, vol. A 62, cc. 95v, 96r, 100v, 101r e 102r, 25 febbraio, 13 e 14 marzo 1591.
- 14 A.S.S.G., *Riformanze*, vol. A 62, c. 103v, 21 marzo 1591.
- 15 A.S.S.G., *Atti Criminali* 1591, vol. II 94, c. 343r, 24 marzo 1591.
- 16 A.S.S.G. Polizze di Tamburo dal 1590 al 1615, vol. G 30, c. 3v, lettera del 3 gennaio 1591.
- 17 Generalmente, infatti, nelle economie pre-industriali, il prezzo del pane è fisso mentre il peso varia, W. Kula, *Le misure e gli uomini dall'antichità ad oggi*, Bari 1987; pp. 77-78 e U. Tucci, Pesi e misure nella storia della società, in *Storia d'Italia*, V/1, Documenti, Torino 1973, p. 602.
- 18 R. Paci, *A proposito di una ricetta secentesca per il pane di ghianda*, in «Proposte e ricerche», 11-12 (1983-1984), pp. 11-15.
- 19 A.S.S.G., *Riformanze*, vol. A 62, cc. 69r e 70r, 27 novembre e 3 dicembre 1590; c. 78v, 12 gennaio 1591; c. 102v, 14 marzo 1591.
- 20 A.S.S.G., *Riformanze*, vol. A 62, c. 75v, 3 gennaio 1591.
- 21 A.S.S.G., *Lettere di Tamburo a 1575 usque ad 1578* (in realtà fino al 1590), vol. A bis 3, c. 522v, lettera del 13 dicembre 1590.
- 22 A.S.S.G., *Polizze di Tamburo dal 1590 al 1615*, vol. G 30, c. 16r, lettera del 9 marzo 1591.
- 23 A.S.S.G., *Polizze di Tamburo dal 1590 al 1615*, vol. G 30, c. 1rv, lettera del 27 dicembre 1590, c. 19v, lettera del 28 aprile 1591.
- 24 A.S.S.G., *Lettere di Tamburo a 1575 usque ad 1578* (in realtà fino al 1590), vol. A bis 3, c. 489v, lettera del 18 febbraio 1590.
- 25 A.S.S.G., *Lettere di Tamburo a 1575 usque ad 1578* (in realtà fino al 1590), vol. A bis 3, c. 505v, lettera dell'8 giugno 1590 e c. 512v, lettera del 12 agosto 1590.
- 26 Archivio Parrocchiale della Collegiata, *Libro dei battesimi, delle cresime e dei matrimoni della Parrocchia delle Macchie, 1566-1675*, vol. I 1A 3; *Libro dei battesimi della parrocchia della Collegiata, 1575-1610*, vol. I 1E 2; *Libro dei matrimoni della parrocchia di San Michele, 1564-1671* (in realtà vi sono registrati anche i battesimi dal 1564 al 1671), vol. I 4A 2. G. Gualtieri, *op. cit.*, p. 37: «Ante pestilentiam capita ad octo fere millia censebantur, modo quater mille et quingenta vix censa sunt».
- 27 M. Livi Bacci, *Popolazione ed alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Bologna 1989, p. 69.
- 28 L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (sec. XIV-XIX)*, Torino 1980, pp. 55-61 e 147-150.
- 29 A.S.S.G., *Riformanze*, vol. A 62, c. 105r e 107r, 27 e 31 marzo 1591.
- 30 A.S.S.G., *Polizze di Tamburo dal 1590 al 1615*, vol. G 30, c. 27v, lettera del 28 giugno 1591.
- 31 A.S.S.G., *Atti di amministrazione e corrispondenza varia*, vol. AA 4, mazzo di carte sciolte, lettere inviate dal Legato papale ai Magistrati ginesini, datate 18 giugno, 25 luglio, 17 settembre e 20 novembre 1591. Riguardo il governo di San Ginesio è interessante quanto scrivono G. Gualtieri, *op. cit.*, pp. 21-23 e G. Salvi, *Memorie storiche di San Ginesio (Marche) in relazione con le terre circonvicine*, Camerino 1889, pp. 57-62.

- 32 A.S.S.G., *Riformanze*, vol. A 62, c. 37r, 18 luglio 1590.
- 33 P. Zampetti, *Pittura nelle Marche*, II, *Dal Rinascimento alla Controriforma*, Firenze 1989, pp. 456-463 e P. Amato, *Simone de Magistris, "picturam et sculturam faciebat"*, Campobasso 1996.
- 34 P. Zampetti, *op. cit.*, p. 463.
- 35 San Ginesio e San Bartolomeo sono i patroni del paese, San Rocco è venerato, non a caso, come protettore contro il flagello della peste e a San Sebastiano era intitolata la chiesa sede del Monte Frumentario della Grazia.